

## 6 Testualità e pubblico della scienza. Per un bilancio delle scelte galileiane

---

**Sommario** 6.1 Testualità e testi galileiani: il primato della lingua parlata. – 6.2 Pubblici per la scienza.

Il saggio fondativo di Bruno Migliorini sulla lingua di Galileo – poche pagine tuttora tra le migliori sull'argomento – riconosceva quali fondamenti della scelta del volgare da parte di Galileo tre elementi: il proselitismo verso «uomini che hanno esperienza di vita e ingegno aperto», «l'ormai assoluta insofferenza delle usanze universitarie», la volontà – o almeno il tentativo – di imporre l'italiano come nuova lingua internazionale della scienza (Migliorini 1948, 141-4). Sull'ultimo elemento nutriamo qualche dubbio. Con le parole di Isabelle Pantin: «Galileo himself failed to make Italian an European scientific language (it is not even probable that he really attempted it: the readers whom he wanted to convince were essentially Italians)» (Pantin in Burke, Hsia 2007, 170). Ma i primi due restano validissimi e si legano a due questioni che ci sembrano imprescindibili per una profonda comprensione delle scelte linguistiche di Galileo: il tipo di testualità da lui impiegata e il pubblico (o i pubblici, come vedremo) cui intendeva rivolgersi.

---

### 6.1 Testualità e testi galileiani: il primato della lingua parlata

Galileo ebbe una tendenza fortissima a scrivere secondo forme che imitavano la lingua parlata, ossia la conversazione dotta alla quale partecipava da protagonista nelle accademie del Veneto e del centro Italia, nell'incontro con nobili amici, alla corte toscana. Ciò si riflette a vari livelli. Innanzi tutto nella scelta del genere: rifiutando il trattato, Galileo adotta forme dialogiche, vuoi in senso proprio, allestendo cioè una conversazione tra personaggi (è il caso delle sue opere più vaste: il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* e i *Discorsi e dimostrazioni sopra due nuove scienze*),<sup>1</sup> vuoi lato sensu, costituendo i suoi testi come una conversazione con il destinatario (lettera) e/o un confronto con i testi degli avversari. Quasi tutte le opere galileiane adottano tale testualità (l'eccezione maggiore è il *Sidereus*).<sup>2</sup> Tali forme ben si prestano a «un metodo dinamico, aperto alla discussione, all'ipotesi, all'esperimento, allo scambio di pareri» (Battistini in Galilei 2008, 8-9). E nel caso di istruzioni per l'uso (l'operetta sul *Compasso*), in cui il dialogismo non è possibile, Galileo cerca di riprodurre il tono di un insegnamento orale. Persino nelle postille a libri altrui lo scienziato apostrofa direttamente *l'altro*, e i migliori studi sulle opere galileiane, quelli di Altieri Biagi e Battistini, hanno rintracciato il primato dell'oralità anche nella struttura media del respiro periodale, nelle non infrequenti tessere colloquiali, nella micro-sintassi e nel lessico.<sup>3</sup>

Questo primato indiscusso della lingua orale e del confronto è in primo luogo una reazione alle strutture mentali dell'università del tempo, «l'ormai assoluta insofferenza delle usanze universitarie», per ripetere le parole di Migliorini, insofferenza che è già nel *Capitolo contro il portar la toga* degli anni pisani. È la battaglia contro l'autorità di un testo che viene considerato la fonte del sapere e al tempo stesso contro la modalità di insegnamento, incentrata sul commento di tale testo scritto. La nascita della nuova scienza avvenne per lo più fuori dalle università, e spesso contro di esse.<sup>4</sup> Protagoniste furono le accademie scientifiche.

Riconosciuta questa attitudine galileiana all'oralità - e molti contemporanei testimoniano il fascino e l'intelligenza di Galileo nella

<sup>1</sup> Sulla tradizione letteraria e testuale del *Dialogo* si vedano almeno Cox 1992, il succinto ma pregevole intervento di Ordine 1994 e i molti saggi raccolti in Buron et al. 2015.

<sup>2</sup> Cf. Altieri Biagi 1983.

<sup>3</sup> In Galileo sono però scarsissimi i tratti sintattici analizzati in diacronia da D'Achille 1990, di cui parleremo nel cap. 9. Un'ottima rassegna dei segnali discorsivi nel *Dialogo* ha offerto Ricci 2017b.

<sup>4</sup> Cf. Blair 1996, 29.

conversazione e nella discussione –, la scelta tra latino e italiano nelle opere scritte prende un'altra luce.

Vi era certo la possibilità di scrivere dialoghi, epistole e discorsi in latino, secondo il modello degli antichi e degli Umanisti (fondamentali a riguardo furono i *Colloquia* di Erasmo, che fornirono un modello prima assente di latino classico parlato);<sup>5</sup> lo si fece ancora nell'età di Galileo e in quelle successive. Il latino era anche lingua parlata nelle università e nella chiesa, i dotti potevano comunicare tra loro in latino, nelle scuole d'élite i ragazzi imparavano a parlare in latino studiando dialoghi composti *ad hoc* e, soprattutto nella Compagnia di Gesù, recitando in *pièces* appositamente composte. Ma si deve riconoscere, a legger bene le testimonianze, l'inevitabile artificiosità di tale latino parlato, sia perché i testi da imitare erano pochi e poco vari (in quanti contesti si potrà parlare come un personaggio di Terenzio?), sia perché il successo scolastico e l'effettiva diffusione di questo parlare una lingua morta doveva essere minore di quanto si possa pensare.<sup>6</sup> Ci si lamentò sempre, anche nei secoli passati, dello scarso profitto degli allievi e le testimonianze rivelano la prevedibile e inestirpabile tendenza di questi all'uso della lingua volgare (*e contrario* lo testimonia, per esempio, la presenza in classe di un *lupus*, che, al ritorno del maestro assente, lo informava su chi avesse parlato volgare).

Nella chiesa il valore sacrale-liturgico del latino da un lato e la prassi didattica della lingua nei seminari dall'altro lo tenevano in gran pregio ed esercizio anche nel parlato.

Quanto all'università, testimonianze relative a Padova, ma che si possono estendere agli altri Studi, ci informano che l'obbligo di tenere lezione in latino si riferiva soltanto alla lezione ufficiale, in cui il professore per lo più leggeva e commentava in latino il testo di riferimento (spesso Aristotele).

Nel corso del Seicento si affermò, soprattutto nei grandi Studi, un sistema a più piani, che abbracciava sia la serie delle lezioni *ex cathedra* in latino, sia le lezioni, per lo più abusive, di docenti universitari e non relative alle istituzioni di diritto e alla preparazione dei 'punti' (e dei 'casi', per i medici) da sostenere (e da discutere) in sede di esame di laurea, vale a dire quel circuito didattico accorciato e funzionale al conseguimento del titolo accademico che di fatto sostituiva, più che affiancava, quello ufficiale, sia, infine, le lezioni 'private' dei professori, le lezioni che questi ultimi

<sup>5</sup> L'ha ben puntualizzato Leonhardt 2011, 221-31. Alla produzione orale latina nel Cinque e Seicento è dedicato Tunberg 2012 (in latino!).

<sup>6</sup> Anche in un libro eccellente sul *Fortleben* del latino come Waquet 1998, si ha talora l'impressione che l'effettiva presenza della lingua antica sia sovrastimata perché confusa in parte con l'idealità (es. i programmi scolastici vs. la loro attuazione).

tenevano di regola nelle loro case e di cui potevano beneficiare soprattutto gli studenti a pensione presso gli stessi docenti. (Del Negro 2008, 74)

Le lezioni non ufficiali si saranno con ogni probabilità tenute con «compromessi alquanto variabili tra un latino più o meno 'ordinario', dal taglio colloquiale, e la lingua nazionale, se non addirittura il dialetto locale» (74). Burke (1990, 45) riporta la notizia che nella facoltà romana di legge nel Cinquecento le discussioni avvenivano in latino, ma l'italiano era concesso in caso di difficoltà. De Luca attesta che il suo maestro Pietro Maria Salimbeni organizzava in due parti i propri corsi all'università di Salerno: dopo una lezione latina *ex cathedra* discuteva in italiano con gli studenti (Dani 2012, 37-8).<sup>7</sup>

La *lectio* propriamente detta, quella che ufficialmente contava, era e restava in latino, e neppure Galileo fece eccezione: se Niccolò Gherardini afferma il contrario e Viviani implicitamente lo smentisce, probabilmente il primo si riferisce alle lezioni in casa propria, che occupavano molto tempo e avrebbero fruttato al maestro, stando a quanto egli stesso afferma in un'occasione però sospetta di esagerazioni (durante le trattative con il Vinta per il trasferimento a Firenze), un incasso pari allo stipendio universitario (Camerota 2004, 186). Anche nel caso in cui in uno Studio si fosse usato in aula il solo latino, è assai difficile immaginare che nei corridoi e nei cortili, e in generale nella città, lo scambio culturale avvenisse in latino. Anche solo in base al carteggio galileiano, abbiamo indiscussa testimonianza che gli studenti stranieri apprendevano bene l'italiano nel loro 'Erasmus' in Italia.

Il latino parlato era in genere legato a situazioni comunicative ristrette, cerimoniali e ufficiali, quali possiamo considerare le *lectiones* e le dispute universitarie. La lingua della conversazione civile e dotta (a corte, in accademia, nelle case patrizie) era il volgare e in volgare vi partecipavano gli stranieri, se potevano. Successivamente una lingua straniera, il francese, diventerà idioma comune della conversazione colta, fino a *Guerra e pace* e alla *Montagna incantata*. Non il latino.

Galileo non aveva nella sua vita reale un modello latino per tale conversazione (esso non esisteva) né la praticava egli stesso. Se avesse voluto imitare non la propria conversazione, ma quella di Cicerone e degli Umanisti, le sue competenze linguistiche non gli sarebbero state sufficienti.

<sup>7</sup> Si vedano anche Del Negro 1999 e Waquet in Bloemendal 2015, 176-86. Troviamo nel celebre articolo di Ferguson sulla diglossia un paragone calzante con il mondo arabo (almeno quello di alcuni decenni fa): «formal university lectures are given in H [*high variety* della diglossia, qui l'arabo classico], but drills, explanations, and section meetings may be in large part conducted in L [*low variety* della diglossia, qui l'arabo parlato]». E anche nella scuola secondaria l'insegnante dedica alquanto tempo a spiegare nella *low variety* ciò che nei libri e nelle lezioni è stato esposto nella *high variety* (Ferguson 1959, 329).

L'adozione della lingua madre diviene perciò praticamente scontata, tanto più che Galileo, toscano, non ha imbarazzi a riferirsi liberamente anche alla lingua viva e non solo alla lingua del passato prescritta dal Bembo e dalla Crusca: «Gentiluomo, e pure sempre vissuto a contatto con il popolo, egli possedeva a fondo tutte le gamme espressive dell'idioma; e saprà parimenti evitare la troppa ricercatezza come la rilassata familiarità» (Migliorini 1948, 156-7). Egli non avrebbe potuto scrivere il *Dialogo* in latino. Precisiamo che ciò non comporta alcun giudizio valoriale: la grandezza di Galileo non dipende certo dalle sue competenze di latinista, e a queste non sono legate neppure le sue brillanti doti di scrittore. Galileo non era bilingue in senso linguistico (non lo erano nemmeno gli altri, eccetto i grandi Umanisti): latino e volgare non erano interscambiabili, bensì al primo era riservata (e neppure esclusivamente) una ristretta fascia di compiti comunicativi. L'analisi del carteggio ci ha mostrato quanto Galileo abbia evitato il latino. Inoltre, alcune sue affermazioni degli anni Trenta, quando si preparava un'edizione latina dei suoi scritti, progetto poi non realizzato, testimoniano esplicitamente quanto abbiamo sostenuto. Non si tratta solo dell'idea generale che traducendo non si può rendere tutto, pure affermata da Galileo. Scrive a Fulgenzio Micanzio: «Dove oltre alle serrate dimostrazioni pure matematiche entrano discorsi, nel trasportar l'opere dalla lingua del loro autore in un'altra, si perde assai di grazia, e forse di energia e anco di chiarezza» (EN 16, 475). Sono i *discorsi*, cioè le parti dialogiche e comunque non matematiche, a porre problemi. Più precisamente, scrivendo questa volta a Diodati (EN 17, 95), Galileo ammette uno scarto comunicativo tra le due lingue: «quando il Sig. Elsevirio si risolvesse interamente di ridurre in un sol volume tutte l'opere mie, e che gli fusse grato di averle latine, e ben tradotte e mantenute il senso, potrei con l'aiuto d'un amico che dimora appresso di me [Marco Ambrogetti, secondo Favaro], et è scrittore della presente, dar buona soddisfazione, perchè tra l'amico et io ridurremmo il tutto in istile chiaro, *seben non con tanta energia con quanta posso spiegarmi nella nostra favella toscana*» (corsivo nostro). *Energia*, dice Galileo: dimensione connotativa della lingua. A dire il vero, vi furono alcuni problemi anche per parti tecniche, come è naturale. Per esempio, quando Galileo chiese la collaborazione di Gualdo e Sandelli per la traduzione della prima lettera sulle macchie solari: «so che alcuni termini proprii et alcune frasi dell'arte [termini tecnici] potriano dargli qualche fastidio, non occorre che guardi a ciò, perchè io in questa parte la ridurrò a i proprii nostri [della categoria degli astronomi e filosofi] termini» (EN 11, 327-8).

La scelta del volgare è pienamente naturale nella valorizzazione galileiana dell'oralità. Ma vi è ora un altro elemento da considerare: a quale pubblico si rivolge Galileo?

## 6.2 Pubblici per la scienza

Il pubblico cui Galileo si rivolge è ampio e diversificato. Già Dardano (1994, 532) aveva notato una differenza tra Migliorini e Altieri Biagi, gli studiosi che più degli altri hanno investigato sulla questione: per Migliorini «uomini vivi e veri, uomini d'arme, politici, tecnici», per Altieri Biagi il «pubblico degli uomini di lettere» (probabilmente i due studiosi concentravano la propria attenzione su opere diverse).<sup>8</sup> A nostro avviso non erano del tutto esclusi i meccanici<sup>9</sup> e nemmeno i filosofi «dottori di memorie» (EN 7, 139; cf. Altieri Biagi 2011); vi è anche una diversificazione a seconda dei singoli testi. In generale ci sembra che il problema vada però risolto in altro modo, riconoscendo cioè la possibilità di una differente fruizione a seconda delle categorie di lettori.<sup>10</sup>

Ciò che si dovrebbe approfondire nell'intero *corpus* galileiano e nei singoli scritti è la cosiddetta *dimensione verticale* della scrittura scientifica. La linguistica ha individuato nei linguaggi specialistici una *dimensione orizzontale*, ossia la suddivisione in singole discipline o professioni e all'interno di queste le specializzazioni, e una *dimensione verticale*, che riguarda invece il tipo di comunicazione e soprattutto il destinatario e lo scopo.<sup>11</sup> Tali modelli fanno affidamento su una caratteristica della scienza odierna, ossia la differenziazione dei contributi: uno scienziato prima informa i colleghi delle proprie scoperte ed elaborazioni, secondo le forme e il linguaggio della disciplina, e solo in un secondo momento, se lo ritiene opportuno, compone scritti per i colleghi di altri rami e altre discipline, o addirittura testi divulgativi per i non specialisti. Diremmo che nelle scienze - matematiche, naturali, mediche - è oggi semplicemente impensabile che i due canali comunicativi combacino.<sup>12</sup> Ma non fu sempre così nel passato.

Il caso di Galileo con la pluralità di scopi e di destinatari delle sue opere è una delle eccezioni più vistose. Se riflettiamo sulle sue opere a stampa,<sup>13</sup> dunque tralasciando in particolare opere manoscritte

**8** Altieri Biagi (1965) tratta del pubblico galileiano delle opere di meccanica e in particolare delle *Nuove scienze* alle pagine 14, 16, 18, 20, 24; più in generale del pubblico di Galileo alle pagine 38 e 41.

**9** Cf. Pantin 2001, 10: «des savants d'un nouveau genre (artisans-ingénieurs, chirurgiens, naturalistes), formés hors de l'université, prenaient une importance croissante dans la vie intellectuelle, faisaient parfois de brillantes carrières dans le cadre des cours princières, et devenaient eux-mêmes auteurs».

**10** Alla comunicazione della scienza nel Seicento è dedicato Greco 2009.

**11** Per l'italiano cf. in particolare Cortelazzo 1990 e Gualdo, Telve 2011, 21-77.

**12** Ciò a prescindere dai «testi misti» descritti da Gualdo, Telve 2011, 238-40.

**13** Sul ruolo della stampa nella nuova scienza rimandiamo a Eisenstein 1997, 213-30.

te destinate agli allievi ed epistole di contenuto scientifico con cui informò i corrispondenti di alcuni risultati o nelle quali si confrontò con loro in discussioni specifiche, non si può non notare che esse rivelano l'intento di rivolgersi a un pubblico composito e si prestano a vari livelli di fruizione. Esaminiamo alcune delle opere galileiane sotto questo aspetto.

Prima di tutte, il *Sidereus nuncius*. Un giudizio molto diffuso è quello secondo cui nel 1610 Galileo lo scrisse in latino perché voleva comunicare ai dotti d'Europa le sue straordinarie osservazioni nel modo più diretto, e invece compose in italiano il *Dialogo* in volgare per rivolgersi al grande pubblico. È una affermazione che va parzialmente rivista per due motivi.

Il primo: i 550 esemplari del *Sidereus* furono in brevissimo tempo esauriti (EN 10, 300; Battistini in Galilei 1993, 17; Paoli 2001)<sup>14</sup> e i contenuti si diffusero tra la popolazione, portando a Galileo grandissima fama (Battistini 2000a, 23). Furono tutti astronomi i lettori? Tutti professori di filosofia naturale o di matematica? Naturalmente no: nobili, prelati, letterati lessero con interesse il libretto, non solo per l'eccezionalità delle scoperte esposte, ma anche perché esso, pur contenendo dettagli tecnici, rivolti ovviamente ai professionisti, non è arido: chi non è astronomo può seguire benissimo tanto la narrazione delle notti di osservazione e avvertirne il *pathos* quanto la descrizione precisa ma viva dei nuovi elementi celesti: le scabrosità della Luna, l'aspetto della Via Lattea, i satelliti di Giove. E anche colmare la propria curiosità sulla costruzione del cannocchiale (allo specialista erano destinati alcuni dettagli sull'ottica dello strumento e le misurazioni astronomiche). Per tutti - dai professori delle università ai *litterati* fino ai mediocri masticatori di *latinorum* e a chi il latino non lo intendeva affatto - c'erano poi la forza e l'evidenza delle immagini. Crediamo preferibile pensare che il pubblico privilegiato (non esclusivo) cui Galileo pensò per il *Sidereus* non fosse solo quello degli astronomi e dei filosofi (certo necessari per confermare le scoperte; del resto il frontespizio recita: *unicuique, praesertim vero Philosophis, atque Astronomis*, concetto ripreso nell'opera), ma una più ampia élite culturale, religiosa, politica.<sup>15</sup>

In secondo luogo, l'interesse a comunicare con i dotti d'Oltralpe va ridimensionato. All'altezza del 1610 Galileo ha all'estero un unico

<sup>14</sup> Ci sembra abbia ragione Paoli (2001, 58) a evitare per il *Sidereus* l'etichetta di *best seller*, considerando che 550 copie erano una tiratura usuale; anche considerando la riedizione di Francoforte e adattando le cifre di oggi con quelle del Seicento non si arriva nemmeno lontanamente allo stato di un *best seller*.

<sup>15</sup> Cf. Garcia 2004, 257, sulla base degli studi di Pantin e Biagioli: «Il semble bien, en effet, qu'on en ait privilégié la distribution auprès des cours étrangères, par les canaux diplomatiques, plutôt que dans les réseaux savants». Si veda anche Greco 2009, 28, 119, 199.

fondamentale interlocutore da cui vorrebbe ricevere convalida delle proprie scoperte e con il quale è già in corrispondenza da anni: Kepler. Altrimenti, il nostro guarda soprattutto al Collegio Romano, dove sono attivi i più importanti scienziati gesuiti, i quali, se non italiani, risiedono in Italia da molto tempo e ne conoscono bene la lingua. Nel 1611 Galileo scese a Roma e fu accolto trionfalmente in tre gruppi (i primi due spesso sovrapposti): alti prelati, nobili, Collegio romano. Per costoro Galileo avrebbe potuto scrivere in toscano, come dimostra l'epistolario; al solo Kepler no.<sup>16</sup> Il latino fu dunque una scelta di prestigio.

Sul *Dialogo* (1632) il giudizio è in genere di segno opposto. Secondo Leonardo Olschki, Galileo si rivolgerebbe

nicht an die Plebs, nicht an die Professoren, überhaupt an keinen Stand und Beruf, selbst nicht an seine bereits eingeweihten Schüler und Freunde, sondern an die Gemeinschaft der Lernbegierigen, der nach Wissen Verlangenden, der natürlich Begabten, die seit Jahrzehnten eine geistige Erlösung erwarteten, und deren Aufnahmefähigkeit er sich in Sprache und Darstellungsart anzupassen gewöhnt hatte. (Olschki 1927, 346)

In verità, il *Dialogo* non è solo un'opera divulgativa e socialmente didattica per «rifare i cervelli degli uomini», come pur si afferma in 1, 156, e non sembra corretto sostenere che non si rivolga *anche* ai professionisti, vuoi quelli già guadagnati al Copernicanesimo e alla scienza galileiana, vuoi i prudenti gesuiti, vuoi gli aristotelici inguaribili. Galileo enuncia infatti per la prima volta a mezzo stampa alcune sue brillanti intuizioni, dall'isocronismo pendolo alla caduta dei gravi sino alle maree. Molti scienziati contemporanei lessero l'opera con grande attenzione, come portatrice di novità scientifiche di rilievo. Non fu mera divulgazione.

Certo, Galileo curò moltissimo la forma linguistica e letteraria per raggiungere anche l'uomo colto non specialista, interessato ma non necessariamente esperto dei temi discussi nell'opera. Nell'estrema vecchiaia elogerà le opere non strettamente monografiche, ma che discutono anche problemi secondari rispetto al tema principale (cf. le sue moltissime digressioni) e che sono adorne di elementi letterari, rinunciando a «quella rigida e concisa maniera, spogliata di qualsivoglia vaghezza ed ornamento, che è propria dei puri geometri, li

<sup>16</sup> Si legga una riflessione di Isabelle Pantin: «La première édition du *Sidereus nuncius* fut vite épuisée (le tirage ne prévoyait pas une large diffusion européenne)», venendo distribuita, come già si è detto, attraverso le conoscenze private di Galileo e attraverso i legami diplomatici del Granducato. «Ce fut seulement à partir de la deuxième édition, réalisée précisément à Francfort, que l'ouvrage entra véritablement dans le marché général du livre» (Pantin 1996, 57).

quali né pure una parola proferiscono che dalla assoluta necessità non sia loro suggerita» (EN 8, 491).<sup>17</sup>

Sotto questo aspetto, Galileo pare muoversi nella stessa direzione di Descartes: come ha mostrato Cavaillé (1994), anche lui aveva in mente pubblici diversi per le sue opere e in generale era dell'opinione che «il lui fallait la reconnaissance conjointe des doctes et des mondains, des mathématiciens et des censeurs des belles lettres» (Cavaillé 1994, 356).

Due studiosi di Piccolomini – colui che volle ‘divulgare’ la filosofia aristotelica in volgare – hanno notato come dalle opere del senese non fossero affatto esclusi gli specialisti (Caroti 2003; Bianchi 2012, 491): «Volgarizzare non equivale necessariamente a divulgare, né significa necessariamente rivolgersi – per usare una efficace formula introdotta da Loris Sturlese – a “un pubblico di ‘analfabeti del latino”»; a volte significa invece rivolgersi a uomini pronti a misurarsi con questioni esegetiche e filosofiche di notevole complessità, che privilegiavano il volgare come strumento di comunicazione scientifica, pur essendo capaci di leggere una o più lingue classiche» (Bianchi 2012, 493). La domanda che Luca Bianchi si pone per Piccolomini è calzante anche per Galileo: «sino a che punto il suo pubblico ideale era formato da *non specialisti*?» (Bianchi 2012, 491).

Vi saranno diverse modalità di lettura e fruizione: nel *Dialogo* alcuni si concentreranno sulle dimostrazioni e sulla soluzione di certi problemi fisico-astronomici, altri seguiranno con profitto solo le parti discorsive, altri tralascieranno molte sezioni. Un solo esempio: Alessandro Caccia, vescovo di Pistoia, destinatario di una copia dell'opera, lettine i paratesti posti a principio, dichiara a Galileo di essere stato tanto incuriosito dal contenuto da «iscorrere avidamente ad una ad una tutte le postille [ossia i tioletti a margine], con qualche parte del testo» (EN 14, 356-7). Chissà se poi lesse il libro per intero.

Ciò che abbiamo riferito al *Dialogo* si adatta in sostanza a quasi tutte le opere galileiane a stampa. Dell'ultimo e più complesso caso, le *Nuove scienze*, abbiamo già dettagliatamente discusso. La difficoltà dei lettori e dei critici di oggi è ricostruire quella pluralità di scopi e destinatari che nella scienza odierna è semplicemente inimmaginabile.

Spendiamo infine qualche parola sul bilinguismo apparente del *Saggiatore*, che tra le opere galileiane è spesso in cima alle prefe-

<sup>17</sup> Cf. anche il celebre passo in cui Galileo comunica a Cesi di aver quasi concluso il *Dialogo*, mancandogli ancora la stesura delle parti prettamente letterarie: «ho condotto vicino al porto i miei Dialogi, e distese assai chiaramente quelle oscurità ch'io aveva tenute sempre quasi che inesplicabili. Pochissimo mi resta delle cose attenenti alla dottrina, e quel poco è di cose già digeste e di facile spiegatura: mancami la cerimoniale introduzione e le attaccature de i principii de' dialogi con le materie seguenti, che son cose più tosto oratorie o poetiche che scientifiche; tutta via vorrei che avesser qualche spirito e vaghezza. Chiederò aiuto a gli amici, dove la mia musa non avesse genio a bastanza» (lettera del 24 dicembre 1629; EN 14, 60).

renze dei critici letterari. Avendo fagocitato nell'opera l'intero testo dell'avversario che intende confutare (si direbbe annientare), il *Saggiatore* presenta in latino il testo di Grassi, in italiano il testo (quasi un commento) di Galileo. Credo sia da respingere l'interpretazione che vede il latino, qui come nelle altre opere galileiane, quale automatico «termine di confronto negativo, a cui rivolgersi in una sorta di controcanto polemico», in un'opera in cui le due lingue sarebbero «corrispettivo di due diverse visioni della scienza, direttamente messe a confronto» (Marazzini 1993, 59). L'affermazione ci sembra forzata.<sup>18</sup> Buona parte della nuova filosofia e della nuova scienza del Seicento è composta in latino e, quando Galileo si scagliava contro la lingua in *baos*, aveva come bersaglio la vuotaggine semantica e razionale di certa lingua peripatetica (talora animistica nei suoi termini, come ha ben mostrato Altieri Biagi 1965), non tutto il latino o il latino in quanto tale. Nemmeno nel *Saggiatore* il latino è di per sé presentato negativamente – né si può dire che il Grassi scriva male. In genere si deve dubitare di ciò che Galileo mostra in quel capolavoro polemico: le sue idee cometarie sono deboli quanto le altrui, le sue argomentazioni e i suoi attacchi sono talora capziosi e oscuri, il suo ritratto dell'avversario risponde all'opportunità retorica di vincere la disputa, una disputa importante che si svolgeva nel contesto della Roma papale.<sup>19</sup> In particolare, Marazzini non ricorda, nella valutazione del latino, la grande questione dei bilingui *Discorsi e dimostrazioni sopra due nuove scienze* (1638), un'opera – a differenza del *Saggiatore*, che fu di trascurabile rilevanza scientifica – fondamentale nella storia della fisica: vero e proprio lascito galileiano alla posterità. E non si possono tacere le molte opere latine di allievi di Galileo.

Se in molti casi pensiero ed espressione, contenuto e forma vanno in parallelo – e la miglior critica stilistica cerca appunto di cogliere nella lingua e nello stile aspetti fondanti del contenuto e del pensiero dell'autore –, d'altra parte si deve ammettere che in parecchi altri forma – nel senso di lingua, stile e tradizione testuale – e contenuto sono separati. Un esempio eccellente di ciò è presentato da Leonhardt (2011, 219): la discussione in latino che ci fu nel 1550-51 tra Bartolo-

<sup>18</sup> Del medesimo parere Gomez Gane 2015, 183. Il recente intervento di Davie (2017), pur dedicato al bilinguismo latino-volgare nel *Saggiatore*, non apporta nuovi elementi alla questione.

<sup>19</sup> A ragione, Olschki giudicava che, senza lo splendore dello stile, dell'ironia e della collera contro l'avversario, del *Saggiatore* resterebbe solo «eine Reihe von wenig interessanten Fragen, wenn nicht gar von Nichtigkeiten [...], die nur ein blosses historisches Interesse beanspruchen könnten» (1927, 288). Varanini definisce il *Saggiatore* «opera difficilmente dominabile nella complessità argomentativa» (1967, 80). Rossi ricorda, con Shea, la «selva di incoerenze» (1995, XXVI) in cui Galileo si inoltrò negando realtà fisica alle comete. Camerota parla di «alcune sezioni del testo [...] non troppo interessanti (per non dire, francamente, noiose)» (2004, 384), accanto a parti di estrema efficacia e piacevolezza.

mé de Las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda sull'essenza umana degli Indios (se avessero cioè la stessa umanità degli altri uomini oppure fossero in una condizione di minorità). L'idea 'moderna' della piena dignità umana degli Indios è sostenuta da Las Casas in un latino linguisticamente e testualmente scolastico, ossia fortemente ancorato al passato, mentre Sepúlveda si serve della nuova latinità umanistica, ciceroniana, per difendere la tesi dell'inferiorità delle popolazioni indigene, che gli Spagnoli avrebbero a ragione sottomesso.

Crediamo di aver mostrato come la scelta galileiana di adottare il volgare ebbe motivazioni complesse. Nel prossimo capitolo osserveremo le cose dall'altra prospettiva, da quella cioè di coloro che dovettero tradurre in latino le opere galileiane per permetterne la lettura in Europa, anche perché poche copie italiane del *Dialogo* varcarono le Alpi, bloccate dalla censura.

